

IL CERCA IMPIEGO

Farsa in un atto
di Alonso Jerónimo de Salas Barbadillo

Traduzione di Cesco Vian
da FARSE SPAGNOLE del secolo d'oro
Edipem Novara 1974

PERSONAGGI

MARCELLO, *il cerca-impiego*

URBANO, *SUO padre*

ROMERO, *servo*

Don **SANCIO**

FEDERICO

CLAUDIO

MONTILLA

VINCENZO

Don **LAZZARO**

Don **ALBERTO**

Don **GIULIO**

SUONATORI

IL CERCA IMPIEGO

Entrano MARCELLO, il cerca-impiego, URBANO, SUO padre, con la barba bianca, e il servo ROMERO.

URBANO L'occupazione che maggiormente stanca è l'oziosità disoccupata; pertanto, figlio mio, sono lieto della vostra decisione di cercarvi un impiego presso i medesimi che li esercitano. Così saprete qual è l'impiego più redditizio e meno pesante.

MARCELLO Codesta ricerca mi è già talmente ingrata, che mi pare uno dei peggiori impieghi possibili l'andarmene a cercar uno. Perciò, per liberarmene, sceglierò un mestiere qualsiasi, anche se in apparenza poco gradito e anche se poi l'esperienza me lo renderà ancor meno gradito. Chi bussa? Chi bussa?

ROMERO Un uomo di quelli che abbiamo convocato. Viene a parlare delle qualità del mestiere che egli esercita, per insegnarvelo, se fosse di vostra soddisfazione; ed egli stesso non sembra poco soddisfatto di sé, cosicché è presumibile che, anche se può far bene il suo mestiere, nel tratto comune dev'essere piuttosto sciocco.

Entra don SANCIO.

SANCIO Bacio le mani alle signorie loro.

MARCELLO Mille volte baciamo quelle di vossignoria.

URBANO Chi è vossignoria?

SANCIO Un gentiluomo, aurora di portantine, assistente di sale, penitente di tavole o ostentatore di mantelli di lana.

URBANO Vossignoria si spieghi, se ci riesce, giacché il parlare enigmatico costituisce un martirio anche in poesia, s'immagini dunque se può sopportarsi in prosa.

SANCIO Orsù, adattiamoci all'uditorio! Dico, dunque, che scudiero della casa di un gran principe; mi son detto aurora di portantine, perché molto spesso precedo portantine nel cui interno sono dame bellissime, come l'aurora precede il sole; assistente di sale, perché il tempo che non trascorro per le vie lo passo nei saloni, intrattenendomi con gli altri cavalieri e fanti, servi di altre signore, che colà si trovano, e mormorando dei nostri rispettivi padroni, occupazione dolcissima che piace persino ai somari, come dice l'ingegnosa strofetta:

A teste unite mormorano,
tre per tre, quattro per quattro,
dei loro padroni per primi,
per meglio rivelarsi servi.

L'espressione « penitente di tavole » non ha bisogno di commento, avendo io detto già che sono scudiero d'un signore; anzi, mi sembra che l'iperbole sia debole, e il mio lamento modesto e limitato. Ostentatore di mantelli di lana, perché pur essendo il mio mantello di una baietta ormai lisa e consunta, la mia presunzione lo gonfia in tal modo, che esso stesso non si riconosce, e persino quelli che lo guardano con vista più penetrante dubitano dei loro occhi e non si decidono a definirlo, credendo che sia più di quello che è in realtà; ed è la livrea stessa che genera vanità in loro che la vestono, come succede con gli abiti dei portoghesi, il cui generoso spirito vuol fare del vento stesso pavimento per i loro piedi, ed anzi penso che gli sia ancora poco.

URBANO Vi piace questo mestiere, giovanotto?

MARCELLO No, in verità, perché mi sembra che pur essendo un ordine religioso molto duro, non per questo risulta più facile salvarcisi l'anima; e se devo proprio andare all'inferno, non voglio andarci per via d'un palazzo, che vi ci porta diritto, bensì cercarmi una strada che mi conduca con più agio e meno disgusto.

SANCIO Se la pensate così, io qui non ho più niente da fare, e perciò me ne vado. (*Se ne va.*)

MARCELLO Andate con Dio, ché penso facciate lo stesso in casa del vostro padrone.

Entra FEDERICO.

FEDERICO Io sono un uomo i cui diritti perpetui di proprietà sono un animo tranquillo, un viso lieto anche alle ingiurie e paziente d'ogni oltraggio. La mia lingua è un giulebbe di complimenti. Porto il cappello sempre in mano, perché se dovessi togliermelo ogni volta che saluto qualcuno, avrei arricchito tutti i cappellai, e così preferisco salutare con testate anziché con scappellate, perché mi costa meno la testa che il cappello. Conosco la vita di tutti; quel che è buono, lo divulgo aumentato e studiato; quello che non lo è, lo indoro con tanti smalti, che finisce col sembrarlo. Sono il Calepino¹ delle lingue della capitale; con quelli di palazzo reale dico: «Tizio è molto ben visto, ha molte entrate», e simili complimenti. Con i soldati accademici della Loggia di San Filippo², valuto le forze dell'imperatore di Turchia e degli altri monarchi fedeli e infedeli, e con spirito valorosissimo aggiusto il mondo, senza riservare per me neppure quella parte di esso su cui poggio i piedi. Se assisto alla conservazione di quelli che non si perdono una prima a teatro, dico la mia con parole di questo genere e con facce appropriate: « l'intreccio è poco coerente, ma le battute sono buone; è stata ben recitata, perché gli attori della compagnia fanno il fatto loro; temevo che cascasse al secondo atto, ma si è salvata con quella farsa ». Con ciascuno, insomma, sono lo stesso, e pur rivestendomi l'animo di umori tanto diversi, sembro sempre il medesimo; tutti mi guardano come il proprio ritratto, e perciò non si offendono se li seguo, sembrandogli proprio dell'ombra seguire il corpo; e sono così contenti dell'imitazione che faccio delle loro persone, che mi consentono di mangiare insieme con loro, e le stesse cose che essi mangiano.

URBANO Che cosa vi sembra, Marcello?

MARCELLO Che per questo mestiere ci vuole molta spudoratezza e fortuna prospera. E quantunque per me la prima non sarebbe difficile, trovo molto incerta la seconda.

FEDERICO Come? come? Siete di quelli che si lamentano della fortuna? Capisco ora chi siete. Restate con Dio. (*Esce.*)

MARCELLO E voi andatevene con Lui, ché abbiamo avuto lo stesso pensiero.

ROMERO Giustamente li hanno chiamati pestamortai.

Entra CLAUDIO.

CLAUDIO Sono maestro in un mestiere che si fonda su molte maestrie: canto un poco, il che mi serve molto, perché mi permette di entrare in molte case di questa capitale a dar lezioni a donne di diversi ceti e di bella presenza. Con le fanciulle oneste e costumate, faccio il sensale di matrimonio, proponendogli il più ricco dei loro innamorati, dal quale mi faccio precedentemente pagare. I genitori, che desiderano di vedere le figlie accasate con ricchi mariti, credono che in quegli affari io non abbia altro interesse che il mio buon cuore, mi

¹ Ambrogio dei conti di Calepio (1435? - 1511?), frate bergamasco agostiniano, umanista; pubblicò nel 1502 un vocabolario latino (*Dictionum interpretamenta*), che ben presto venne ampliato con l'aggiunta di altre lingue. Questo dizionario, divenuto famoso in tutta Europa, fu a lungo chiamato « Calepino ».

² L'autore si riferisce alla loggia della chiesa di S. Filippo di Madrid, abituale luogo di ritrovo degli sfaccendati, che ivi si raccoglievano a commentare notizie di politica, di arte militare, ecc.

premiano con doni e somme ingenti. Se l'impresa riesce, ricevo grazie da ogni parte; se non riesce, quello che ho intascato durante le trattative, nessuno me lo porta via. Se le discepoli non sono tanto ingenui, (e il numero di queste non è piccolo!), i miei guadagni aumentano, perché sono mezzano di piaceri illeciti, e il mondo paga sempre con maggior liberalità i servizi che si rendono al diavolo. In altre parti faccio il medico, possedendo un libro di varie ricette in versi con cui curo tutte le malattie delle donne con più fortuna che scienza; e in codesto penso che siamo tutti uguali, giacché nell'arte del guarire i più ci azzeccano per caso. Per questo cerco sempre di vivere alla periferia; e siccome non porto spada e cerco di curare qualche malato senza compenso, tutti mi chiamano signor dottore. Godo dunque di parecchi titoli: dottore, paraninfo e maestro, specialmente. E senza aver seguito altri studi universitari se non quelli della mia astuzia, porto due titoli insigni: maestro e dottore, col primo dei quali, — come le signorie loro comprenderanno da quel che son venuto dicendo, — danneggio l'onore della gente, e col secondo la salute.

URBANO Terribile cosa mi sembra che vossignoria ci abbia detto con molte circonlocuzioni qual è il di lei mestiere, mentre sarebbe bastata una parola sola per definirlo.

CLAUDIO Una parola sola è impossibile. Quale sarebbe?

URBANO Truffatore, sia pure con furberia ed eleganza. Che cosa ne dite, Marcello?

MARCELLO Dico, signore, che questo mestiere è insopportabile in ogni sua parte, e che preferirei morir povero nella mia ignoranza, piuttosto che fare il male di tutti con scienza tanto pericolosa.

CLAUDIO Bene, bene: siete uomo di sentenze e proverbi, il che vuol dire che la fame non si assenterà mai da casa vostra, né il riso da quella dei vostri vicini. (*Esce.*)

URBANO Se ne va molto soddisfatto di quel che ci ha detto! Gli uomini di codesta specie sono infatti tanto presuntuosi quanto ignoranti.

Entra MONTILLA.

MONTILLA La mia vita è togliere vite, non perché finora abbia peccato contro il quinto comandamento, ma perché mi hanno attribuito peccati altrui che ho voluto assumermi come se fossero miei, facendo della pena ingiusta sicuro strumento della mia fama. Appena succede qualcosa in città, mi reco a casa degli ambasciatori e nelle chiese e, pur essendo innocentissimo, faccio credere di essere colpevole. I veri colpevoli me ne sono grati, perché ottengono il loro scopo, e la mia vanagloria gli assicura la tranquillità, arrischiando io temerariamente la vita per dar credito alla mia spada; gli altri, che ignorano la verità, senza esaminare l'inganno applaudono la mia valentia, e agli occhi di molti sembro un Ercole. Questa fama infine mi procaccia infiniti tributari e anche tributarie che mi alimentano e mi vestono. Gli offesi non si lamentano, perché nessuno è tanto sciocco da non accertare la mano e prendersi le proprie vendette; anzi, essi mi discolpano, pretendendo che si castigino quelli che giustificata-mente servono da esempio comune e per la privata sicurezza; ma io, eterno abitante di cimiteri, converso sempre con i morti, come colui che non ne causò la fine e può vivere tranquillo tra coloro che non ha offeso, benché sia stato mio intento far supporre il contrario. È vero anche che, per quanto abbia sempre procurato di sot-trarmi alle occasioni, certe volte sono stato costretto a mettermi al fianco di taluni potenti, ove la fama acquisita e la necessità di salvar la faccia mi han fatto fare la parte di un eroe compiuto; benché posso dire che dai saggi delle mie finzioni sono uscito attore consumato di eroismi.

URBANO Ho l'impressione, Marcello, che vi sentiate abbastanza inclinato a questo mestiere, forse perché è di armi.

MARCELLO Il segno della santa croce, che è arma contro il demonio, sia con me per liberarmi da tale tentazione, se qualche volta mi assalisce! Io, signore, sono più moderato nelle mie aspirazioni, e preferisco, quando Dio vorrà togliermi da questa vita, finire per mano del più vile dei medici, anziché del più coraggioso spadaccino. Vossignoria vada con Dio, ché tutti gli altri mestieri del mondo servono a far vivere chi li esercita, mentre questo gli serve solo a cercar la morte!

MONTILLA Due avvertenze voglio farle, signor gentiluomo: la prima, che vossignoria può sen'altro sposarsi con un gallo¹; e la seconda, che il mezzo più sicuro per sfuggire alla morte è il cercarla.

MARCELLO Codesta ragione è buona per un innamorato sfortunato. Io non desidero cercare quella che viene senza bisogno che la si cerchi! E vada con Dio vossignoria, ché questa casa non è un cimitero in cui ella si debba trattenere così a lungo.

MONTILLA Per Dio, che stavo per fare... (*Esce.*)

MARCELLO Io penso che tutte le eroiche imprese di costui sono di tal fatta: le « sta per fare » soltanto.

ROMERO Se n'è andato malvolentieri e pieno di collera.

MARCELLO La collera gli sbollirà alla prima taverna che incontra.

Entra VINCENZO.

VINCENZO La maggior parte dei ferri del mio mestiere, anzi, per essere più precisi, tutti i ferri del mio mestiere sono rappresentati dalla lingua. La memoria, e anche l'immaginazione forse, sono i miei principali ausiliari.

ROMERO Molto sciocco dev'essere il mestiere di costui, perché dove la memoria e l'immaginazione fanno tutto, l'intelligenza rimane fuor dell'uscio.

VINCENZO Insomma, io sono un corriere *intra muros*, che vagando da una via all'altra della città, e da una all'altra casa, porto novità, o anche, se si vuole, pettegolezzi. Per le novità ho bisogno della memoria, e ne ricavo due compensi; quella quantità di soldi, o di oggetti di vestiario o alimenti, che riesco a carpire ai miei ascoltatori, e una certa quantità di altre notizie che da essi ricavo in un modo o nell'altro, e che mi sono poi mercé utilissima in un altro quartiere. L'immaginazione mi serve quando scarseggiano le notizie vere, ché allora bisogna inventarle e adattarle all'uditorio, aggiungendovi la salsa che si sa più gradita. Quando importa a qualcuno degli Stati rappresentati in questa capitale che circoli una frottola, per la riputazione e credito di quella stessa nazione, io la semino nei cortili di Palazzo e alla Loggia di San Filippo, e la mantengo in circolazione almeno per ventiquattro ore, ma molte volte anche tre o quattro giorni, valendomi di alcuni discepoli ed aiutanti che ho pronti per tali occasioni. In premio ricevo somme notevoli, e pago i miei collaboratori con somme minime. Cambio d'abiti, per questo: oggi abito corto, domani di straniero, ora sembro un soldato, ora un ecclesiastico o un religioso. Il mutar casa è parallelo al mutar d'abiti, giacché ogni volta che mi trasformo, mi trasferisco in un altro quartiere e parlo lingua diversa e cerco di cambiare persino volto e corporatura. Il volto, perché talvolta mi lascio crescere i peli della barba in lungo e in largo, sicché la mia faccia pare un fitto bosco in cui non penetrino raggi di sole; altre volte invece mi tingo di nero, di rosso o di color nocciola. Quanto alla corporatura, talora uso della forma che mi dette il cielo, come adesso; talaltra mi fingo zoppo, storpio o gobbo, e persino con gobba duplicata, come le lettere che vengono dalle Indie. Porto gli occhiali senza esser corto di

¹ Col vocabolo *gallina*, in spagnolo si suole indicare un codardo; qui Montilla, con una parafrasi, vuol dare del vigliacco a Marcello.

vista, parrucca senza essere calvo e bastone senza essere paralitico, con cui copio gli atti di ogni mortale e mi burlo di ogni senso, giacché persino il tono della voce è incostante in me: ora molto grossa, ora sonora, ora sottile; quando voglio sono rauco ed aspro, o al contrario chiaro e semplice; so parlar bleso o con la esse sibilante, e infine sono capace di balbettare con somma precisione, ovvero parlare in fretta e molto bellamente.

URBANO Di quest'ultima abilità non ha bisogno di darci la prova, perché ce ne siamo accorti già abbastanza da noi. Suvvia, Marcello, mi sembrate abbastanza divertito: che cosa decidete?

MARCELLO Più che divertito, mi sento stordito, e penso che solo ripassando con la memoria quel che ha detto così rapidamente stasera questo signore, avrei occupazione sufficiente per tutti i giorni della mia vita.

VINCENZO Signor Urbano, il figlio di vossignoria, messer Marcello, è un buono a nulla, e per lui non troverei altro mestiere adatto che non sia il mestiere di far nulla; e sappia che anche quest'ultimo è un mestiere, a Madrid.

ROMERO Vattene con Dio, e pregalo che la sveltezza della tua lingua si comunichi ai tuoi piedi, sicché, allontanandoti più in fretta da questa casa, tu mi rompa meno l'anima!

Esce **VINCENZO**, ed entra **Don LAZZARO**.

LAZZARO Il mio mestiere è quello di gentiluomo.

ROMERO Ah, dunque è un mestiere essere gentiluomo?

LAZZARO Sì, amico, e dei meno facili! Voglio dire dunque che sono un uomo che, da sei anni a questa parte, faccio il gentiluomo. La mia *gentiluomeria* ha dunque una precisa data di nascita: da quando mi è spuntata la barba ho assunto il *don*, perché senza barba non avrei avuto il coraggio di farlo. Trascorsi due anni di noviziato con notevoli difficoltà, che se uno le raccontasse ci guadagnerebbe fama di scrittore. Ma una volta *gentiluomato*, parlo come se avessi in petto un sotterraneo, cioè in modo rimbombante. Ho molta vanità, eppure sembro parente più stretto dei miei servi che dei signori, giacché questi ultimi li chiamo «cugini», e i primi «fratelli». Mangio sempre cose saporitissime, senza aver cuoco, e ciò per via di quel verso di Garcilaso¹, che dice:

Flérida, a me sì dolce e saporosa,
più che la frutta dell'altrui frutteto.

Mi trovo in tutte le feste pubbliche e talora vi prendo parte attiva, e per quanti mi conoscono basta questo perché sia festa. Tutto ciò si basa su un patrimonio minimo, ma più che sufficiente per le mie frodi. Rischio al gioco: se vinco mi disimpegno, se perdo non pago, e baro valendomi dell'impunità datami dalla nobiltà, giacché in questo noi gentiluomini ci diamo una mano a vicenda per avere altrettanto quando ci tocchi il turno, giurando il nostro favore e cercandoci ciascuno un palazzo avito in montagna, come se l'avessero fabbricato i nostri antenati. Corteggio ragazze nubili, per due motivi: perché costano meno e perché questa galanteria, essendo onesta, può essere pubblica, cosa che mi solletica la vanità. E da ultimo dico bugie senza che nessuno me lo chieda o me l'impedisca, perché è cosa che dà gusto e non piccola utilità.

MARCELLO Padre e signore, se un uomo deve proprio fare un mestiere, vorrei questo, non perché sia il meno molesto fra quelli di cui abbiamo sentito parlare finora, ma perché è quello che mi sembra più connaturale al mio temperamento.

¹ Di questo famoso poeta famosissimo fu in particolare il distico qui citato.

URBANO lo ti do senz'altro la mia benedizione, e con essa quella di Dio, affinché tu possa uscire indenne da tutte le avventure cortigiane.

LAZZARO Olà, entrino dunque i servi del mio piacere, suonatori e danzatori, perché si festeggi l'elezione del fiammante gentiluomo. Prima però voi dovete giurare le nostre costituzioni. Mettetevi ai miei piedi e rispondete alle mie domande: Promettete di comprare a credito, e di rispondere con scortesie e disprezzo a chi vi esiga il pagamento?

MARCELLO Sì, lo prometto!

LAZZARO Promettete di far la corte a tutte le donne che vedrete, e di vantarvi dei vostri successi, (veri o falsi, non importa), su di esse?

MARCELLO Sì, lo prometto.

LAZZARO Promettete di andare molte volte in carrozza e poche a cavallo, indipendentemente dal fatto di essere un pessimo cavaliere?

MARCELLO Sì, lo prometto.

LAZZARO Promettete di compiere le stesse azioni virtuose, non tanto per la virtù in sé, quanto per la vanità vostra?

MARCELLO Sì, lo prometto.

LAZZARO Il nostro cattivo esempio, dunque, e la vostra pessima natura vi facciano essere un detestabile gentiluomo! E con questo vi concedo di farvi chiamare *don*, anche se con Marcello non sta troppo bene, ma l'uso lo renderà più facile. Dite dunque tutti: evviva don Marcello!

TUTTI Evviva, evviva don Marcello!

Entrano i SUONATORI e ballano mentre cantano.

UN MUSICISTA Un gentiluomo di più ha ora il mondo!

UN ALTRO Disgraziato lui, si vesta a lutto!

UN MUSICISTA È mestiere difficile: perché lo cerca?

UN ALTRO Anzi, è facilissimo, come oggi si usa.

UN MUSICISTA Dimmi: vorrei sapere perché è facile.

UN ALTRO Per il cattivo uso che oggi ne fanno.

UN MUSICISTA Giovane gentiluomo, gentile e libero, l'esser liberi è ormai proprio di gentiluomini.

I SUONATORI se ne vanno.

LAZZARO Passeggiate con me, giacché ora vi trovate nel momento più difficile. Infatti, partiti i suonatori, la nuova del vostro ingresso nell'ordine correrà subito per la capitale, e i più anziani si presenteranno subito a farsi da voi pagare i diritti di matricola, poiché la disgrazia vuole che anche per la cavalleria a piedi si debba pagar tributo. Udite, udite, bussano già alla porta, ed entrano anche senza bussare, essendo questi cavalieri intrusi gente insolentissima. Quando tocchi a voi il turno, non sbagliate nell'imitarli!

Entra don ALBERTO.

Oh, signor don Alberto, come mai da queste parti?

ALBERTO Ho una richiesta da fare, e più che giustificata: la patente che deve pagare questo *hidalgo*!

MARCELLO Come *hidalgo*? Gesù, che offesa¹! *Hidalgo* io, che sono gentiluomo d'alto rango, armato già dalla mano di messer don Lazzaro, che è l'arcigentiluomo più venerando di questa capitale?

LAZZARO Avete visto com'è credulone? Non vedete con quale facilità si è convinto di essere un gentiluomo autentico?

ALBERTO Fratello, fratello *hidalgo*, non sapete che noi, gentiluomini anziani, chiamiamo *hidalgo* solo il gentiluomo novellino che non ha pagato la matricola?

LAZZARO E a me i miei diritti!

MARCELLO Quali sono?

LAZZARO Gli abiti; perché io, avendovi armato cavaliere di tal fatta, ho fatto un affare peggiore di quanto non faccia il boia con quelli che impicca²!

MARCELLO Affè di gentiluomo, mi spogliano! Ma è mestiere di tanta scostumatezza, che non mi troverò mai più a proposito. Ma chi bussa, chi arriva, chi entra?

ALBERTO Oh, amico don Egidio! Portate una sedia per don Egidio!

EGIDIO Non disturbatevi. Un così onorevole crocchio, per la mia vita, non si disturbi! Dunque: che cosa dice *l'hidalgo*?

MARCELLO E dàgliela con *l'hidalgo*! Sembrano i due cancellieri di un tribunale intenti a rilasciarmi un documento!

ALBERTO Olà, olà! Non ho chiesto sedie?

URBANO Non ne abbiamo in casa, perché ce le hanno sequestrate ieri.

ALBERTO Suvvia, signore, questo significa progredire troppo rapidamente nella cavalleria! Non correte tanto! Retrocedete un poco!

MARCELLO Vi do questa lettera di credito di cento reali, su un bottegaio, che è accettata e domani scade.

ALBERTO Avete agito da gentiluomo! Non ho mai visto in vita mia miglior gentiluomo di voi! Datemi un abbraccio, gentiluomo, che per Dio siete un gentiluomo dabbene, e tanto degno di essere gentiluomo, che noi tutti gentiluomini dobbiamo riconoscervi per il miglior gentiluomo.

MARCELLO Mi avete *gentiluomato* molto bene, ma io vi ho dato una letterina di credito falsa!

LAZZARO Per Dio, in pochissimo tempo avete imparato come nessun altro il mestiere della *gentiluomeria* moderna!

ROMERO Signore, alla porta c'è uno scudiere servo di un anziano gentiluomo.

MARCELLO Fate entrare *quell'hidalgo*. (*Entra lo Scudiere*) Sia il benvenuto vossignoria. Si copra, per la mia vita, si copra!

SCUDIERO Ho da dire questo: il mio padrone, don Giulio, è un anziano gentiluomo. Si trova ad avere una figlia in più, e vorrebbe disfarsene maritandola con vossignoria. Egli avverte vossignoria che la ragazza è allenata al digiuno continuo e alla nudità perpetua, e che porta in dote uno stomaco avvezzo a saltare i pasti e un corpo disprezzatore di freddi e di caldi.

¹ *Hidalgo* era infatti, a rigor di termini, il titolo più basso della nobiltà spagnola.

² Il boia aveva diritto a tenersi gli abiti dei giustiziati.

MARCELLO Per Dio, dovendomi io ammogliare, una donna simile mi converrebbe! che altre doti possiede?

SCUDIERO Nessuna, perché non balla, per non rompere del tutto i quattro stracci che la coprono, non canta, per non respirare troppo forte e quindi non mettere in pericolo la vita, dato che è tanto debole. Di cucire non è capace; ma per fare un rammendo e dissimulare le gugliate è così brava, che quello che è bianco lo rammenda col filo nero, e quel che è nero col filo bianco, affinché si veda meno l'abilità e la povertà risulti più onesta.

MARCELLO Splendido, signori! Accetto senz'altro le nozze, e mi considero suo marito! Andiamo, andiamo!

SCUDIERO Non c'è bisogno, signore, giacché il padre sta qui sull'uscio, e con lui la figlia. Entri vossignoria, signor don Giulio.

GIULIO (*entrando*) Non so se riuscirò a spacciare la mercé di questa mia figlia. Signor don Marcello, vossignoria si prenderebbe questa donna Rufina?

MARCELLO Sì, mio signore: in moglie!

URBANO Ed io per figlia.

ROMERO Io per signora.

LAZZARO (*a Giulio*) Supplisco vossignoria che mi consideri suo servo, dato che lo sono tanto del signor don Marcello.

GIULIO Hanno visto con quanto poco rumore si muore di fame in questa casa?

ROMERO Dobbiamo organizzare un ballo?

GIULIO Sì, ma in casa mia, dato che finalmente sono riuscito a liberarmi di questa figlia. Nella casa del signor don Marcello si deve invece piangere, perché gli abbiamo portato un bel guaio!

MARCELLO Codesto per la gente plebea. Noi gentiluomini non vediamo le donne altro quando lo vogliamo noi.

URBANO Andiamo a cenare, giacché ci aspetta la cena. Un'altra sera probabilmente saremo noi ad aspettare la cena, ed essa non verrà.

ROMERO Benché in materia tanto ingrata, ha detto molto bene, giacché codesta sentenza sarà eseguita molte volte.